

Studi Piemontesi



Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontëis

Bruno Villata, *Primo Levi e il piemontese. La lingua de «La chiave a stella»*, Introduzione di Lidia Brero Eandi, Torino, Edizioni Savej, 2018, pp. XXXIV-90.

È la seconda edizione del saggio pubblicato da Bruno Villata nel 2013, arricchita ora dell'ampia e densa introduzione di Lidia Brero Eandi, *In margine a «La chiave a stella»*. In pagine molto fresche e rese più efficaci dalle numerose, intelligenti citazioni, la Brero Eandi ripercorre il romanzo e ne mette in luce i motivi ispiratori a cominciare da quella felicità per il lavoro ben fatto che è lo stigma che Levi ha impresso nel personaggio di Libertino Faussonne. Fa poi emergere dal racconto del protagonista, insieme alla passione per il lavoro che gli ha riempito la vita, qualche frammento degli affetti. Anzi tutto l'intesa tacita e profonda con il padre, maturata negli anni: da lui ha imparato «la serietà e la precisione» nello svolgere il lavoro; da lui ha ereditato quella manualità, quella intelligenza delle mani (se si può dire), che egli ha impiegato nel fare un lavoro del tutto diverso da quello paterno. Una citazione spiega questo rapporto e insieme riassume il senso del romanzo: «a lui [al padre] un lavoro come il mio gli sarebbe piaciuto, anche se l'impresa ci guadagna sopra, perché almeno non ti porta via il risultato: quello resta lì, è tuo, non te lo può togliere nessuno, e lui queste cose le capiva, si capiva dalla maniera come stava a guardare i suoi lambicchi dopo che li aveva finiti e lucidati» (p. XXVI). E poi il rapporto affettuoso con le zie che fanno per lui progetti 'materni': lo vorrebbero acca-

sare, mentre lui sarà sempre restio a legami stabili, a vincoli duraturi con le persone come pure con i luoghi: la sua vita è riempita dal suo lavoro, che gli piace anche perché gli fa girare il mondo, in Italia ma sopra tutto all'estero, dai deserti alle lande gelide: libero come il nome che avrebbe voluto dargli il padre.

Il libro fu pubblicato da Primo Levi nel 1978, poco dopo il pensionamento, quando si sentì libero di dedicarsi a quella che fino ad allora era stata la seconda professione, e il personaggio nasce, si fa notare, dalla memoria dei contatti con i montatori conosciuti nel corso della sua attività lavorativa. La Eandi Brero mette ancora in rilievo che Levi, il quale scrive in anni «in cui è in voga un'ideologia di aspra critica del lavoro, afferma con convinzione: "l'amore per il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra". E anche "il tipo di libertà più accessibile [...] coincide con l'essere competente nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo". È questa la libertà che intendeva il padre di Faussonne e per questo desiderava chiamare suo figlio "Liberò": libero di lavorare con competenza e soddisfazione e non "sotto padrone". Dice Faussonne di suo padre: "il suo lavoro gli piaceva e adesso lo capisco perché adesso a me piace il mio"» (p. XXVII).

Lo studio linguistico di Bruno Villata, senza trascurare grammatica e sintassi, è attento sopra tutto al lessico che scheda per sezioni (calchi semantici, esclamazioni, lemmi ed espressioni particolari, lin-

guaggio figurato ed immaginario popolare). Per il paragrafo *Parole non riportate dai dizionari italiani*, lo strumento cui ricorrere è anzi tutto il *Grande dizionario della lingua italiana* fondato da Salvatore Battaglia (qui stranamente non utilizzato), nel quale alcune parole sono entrate proprio grazie al libro di Primo Levi (*trigo*, *truschino*, ...); altre invece per attestazioni anteriori: *pintone* (Fenoglio), *ruscare* (Papini), *tomino* (nel libro di cucina del Messisburgo, 1557). L'aspetto linguistico del romanzo di Levi, nell'ampia messe di ricerche che ha suscitato, non era ancora stato affrontato *ex professo*; opportuno pertanto questo intervento di Villata.

Mario Chiesa

Amelio Fara, *Buontalenti e Le Nôtre. Geometria del giardino da Pratolino a Versailles*, Firenze, Olschki, 2017, pp. 130, ill.

Amelio Fara, ingegnere con una pluridecennale esperienza nella ricerca e nello studio sia dell'Architettura militare dell'epoca moderna, sia della vita e delle opere dell'architetto Bernardo Buontalenti (Firenze 1531-1608) ci regala un ulteriore raffinato approfondimento sull'attività di questo artista fiorentino che operò soprattutto per Francesco I (1541-1587), secondo granduca di Toscana già reggente dal 1564, per il quale progettò la famosa residenza medicea di Pratolino (1569-1581).

Questo nuovo studio, parallelo alla profonda attività di ricerca cui da diversi anni Fara attende su questo artista e sulla sua poliedrica figura

di architetto civile e militare, apre al tema del giardino e delle regole che ne determinano la composizione come spazio integrato alla villa o al palazzo ipotizzando – con acume indagatore e con riscontri documentari – una sua influenza sin nella corte francese del XVII secolo dove, nel campo dell'architettura dei giardini, imperò – si può proprio dire – André le Nôtre (Paris 1613-1700) indiscusso progettista e regista di Versailles e di molte altre nobili residenze francesi.

L'attività dei due personaggi, che Fara contrappone in questo suo studio, è divisa da quasi un secolo: Buontalenti opera prevalentemente nella seconda metà del XVI secolo, Le Nôtre raggiunge il suo più alto livello progettuale circa un secolo dopo sia con la realizzazione dei giardini di Vaux-le-Vicomte (1655-1661), sia con quella dell'immenso demanio reale di Versailles (1661-1687 ca.), questo caratterizzato da quelle "prospettive infinite" che saranno la firma del giardiniere francese.

La loro opera è segnata da notevoli differenze dovute ovviamente all'indole personale, alla diversità di scala dei singoli progetti ed alle differenti modalità di approccio all'intervento che testimoniano non solo un'epoca sostanzialmente diversa ma, soprattutto, un diverso ruolo professionale determinato dalla notevole differenza dei rispettivi committenti e della conseguente scala gerarchica in cui i tecnici operavano.

È indubbio che Bernardo Buontalenti rileva, disegna e progetta autonomamente ed in maniera diretta; diretto è il suo rapporto con il granduca con il quale instaura un rapporto

di estrema ed intima fiducia; ciò determina la produzione di numerosi disegni, schizzi, prospettive che, negli anni – come Fara ha scoperto, elencato e commentato nelle sue numerose opere sull'architetto fiorentino – ne dimostrano l'abilità di grande disegnatore sin nel dettaglio delle sue realizzazioni.

Alla mano di André Le Nôtre si devono un numero molto più contenuto di disegni autografi, prevalentemente di tipo planimetrico, che ne rivelano il ruolo di ideatore e di coordinatore "alla grande scala" di opere che – altrimenti per il loro numero e la loro estensione e complessità – non avrebbero potuto essere disegnate da un solo, seppur capace e straordinario, progettista come fu il francese; molte volte infatti Le Nôtre delegherà a collaboratori ed allievi l'esecutività e la direzione di cantieri che superano i confini dell'*Île de France* e del vasto regno di Luigi XIV.

Fara ritrova in alcune opere di Le Nôtre – Versailles (dal 1661), Racconigi (dal 1674), Louvois (dal 1680) – l'uso di un "metodo progettuale prospettico" che Buontalenti applica a Pratolino e che, ancora oggi, si riscontra nella residenza toscana di Poggiofrancoli, un intervento che seppur limitato nell'estensione – nei puntuali rilievi dell'Autore – rivela lo stesso schema compositivo non più rintracciabile nell'originario asse prospettico di Pratolino (asse distrutto, con la coeva villa, durante le trasformazioni volute nel 1819-20 dal granduca Ferdinando III) che Le Nôtre avrebbe dovuto conoscere per averla visitata in occasione del suo viaggio in Italia del 1679.

L'analisi di Fara, completata da appendici documentarie e da un notevole repertorio iconografico, avvalora ulteriormente questa tesi che potrebbe in futuro giustificare ulteriori ricerche soprattutto per quel che concerne la storia del giardino in Piemonte dove la figura di André Le Nôtre ha influenzato, direttamente o meno, la realizzazione – oltre a quello di Racconigi per i principi di Savoia-Carignano – di altri giardini come quelli del palazzo ducale di Torino per Vittorio Amedeo II (dopo il 1684) e del castello del principe Carlo Besso Ferrero Fieschi di Masserano a Gaglianico (dopo il 1686) oggetto entrambi di sistemazioni *alla francese* in seguito ai rispettivi matrimoni con Anna d'Orléans e con Ippolita Cristina di Savoia.

Vale infine rilevare, in questo libro, il metodo di ricerca dell'Autore che ai consueti riferimenti bibliografici e iconografici non traslascia un'attenta analisi dei supporti cartografici, delle rispettive filigrane e contromarche che contribuiscono ad accertare con maggiori elementi la datazione, la provenienza e l'uso dei documenti storici.

Federico Fontana

Aimaro Oreglia d'Isola, *Metamorfosi nel Palazzo del Collegio dei Nobili*, Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, serie V, vol. 41, fasc. I, Torino, Accademia delle Scienze, 2017, pp. 76.

Chi meglio di Aimaro Oreglia d'Isola, in un saggio esteso quanto basta, avrebbe potuto dare conto degli accadimenti